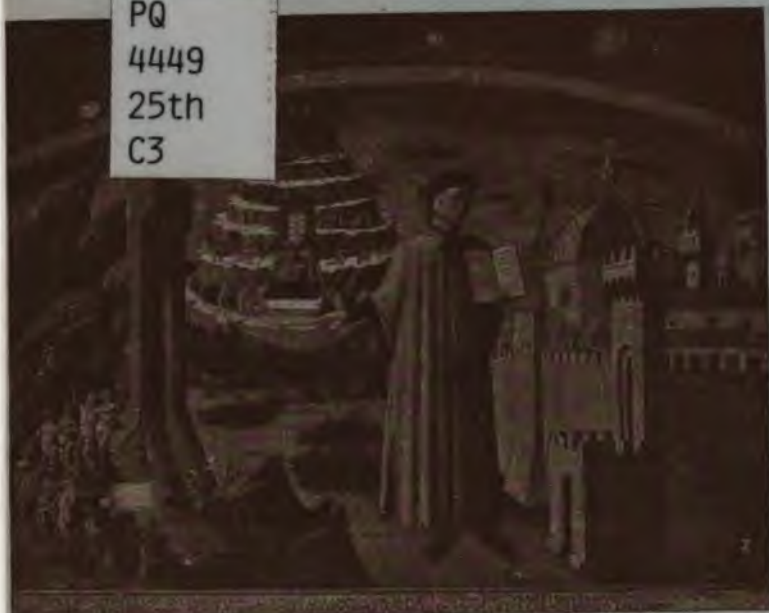
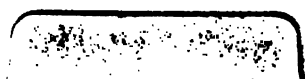
STANFORD
LIBRARIES

LECTVRA DANTIS

PQ
4449
25th
C3

L CANTO XXV DEL
RGATORIO LETTO DA
ELFO CAVANNA NEL-
SALA DI DANTE IN OR-
MICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE, 1908 ⚜

A - I° - 9

⚜ IL CANTO XXV DEL PURGATORIO LETTO DA GUELFO CAVANNA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

⚜ IL CANTO XXV DEL PURGATORIO LETTO DA GUELFO CAVANNA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE, 1908 ⚜

Signore, Signori!

« Siccome tanto alta materia e tanto sottile è non meno utile a sapere, che gioconda a udire; cosí il trattarne e volerla insegnare è non meno pericoloso, che malagevole: perciocché l'intelletto nostro è nelle cose oscurissime a noi, e chiarissime alla Natura, non altramente, come dice Aristotile... che l'occhio del pipistrello a' raggi del sole. Ma perché... il conoscere, ancora ché pochissimo, delle cose alte ed eccellenti è molto migliore e piú da stimarsi che l'intera scienza di moltissime, le quali siano basse e volgari, io per ubbidire a chi si deve, e seguire il lodevolissimo ordine e l'utilissima usanza di questa fioritissima e onoratissima Accademia, ho preso... a sporre oggi e dichiarare il venticinquesimo canto del Purgatorio, nel quale Dante (ché dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta compiutamente... e della generazione e formazione del corpo umano e della infusione e natura dell'anima, con tale artificio e con tanta dottrina, che ben si vede che egli, oltra l'essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte l'arti e scienze liberali; e

questo capitolo solo, il quale io giudico piú utile e piú difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medico e ottimo filosofo e ottimo teologo: il che non avviene forse in nessuno altro poeta né de' Greci né de' Latini; e io per me, non pure vi confesso, ma giuro, che tante volte quante io l'ho letto,

che fra la notte e 'l dí son piú di mille,

sempre m'è cresciuto la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, e conseguentemente nuove difficoltà ogni volta. Onde tanto piú mi pentiva di mano in mano della folle e temeraria promessa mia, quanto m'accorgeva meglio, come bonariamente sí, e con molta fede, ma inconsideratamente nondimeno, e con poca prudenza fosse stata fatta da me. Perciocché io non voglio che alcuno di voi, benignissimi uditori, m'abbia o per tanto imprudente, o per tanto presuntuoso, che egli si creda, che io avessi scelto mai da me stesso un sí fatto capitolo a dichiarare, chente è questo... La qual cosa ho voluto dirvi... acciocché vogliate piú agevolmente scusarmi in tutto quello in che io di materia sí alta e sí nascosa ragionando, o errassi per poco sapere, o per troppa inavvertenza mancassi... ».

Con queste e molte piú altre parole, il dí 25 Giugno 1543, regnante il gran Cosimo, innanzi alla felicissima Accademia Fiorentina, in adunanza pubblica, Benedetto Varchi incominciava la prima delle due lezioni che di lui ci rimangono sul XXV canto del Purgatorio. Ed io ho riferito quelle parole qui a voi, cortesi, per ricordare uno dei grandi intelletti che nei secoli passati, in questa nostra cara Firenze, levarono gli

animi a Dante, e pormi così in qualche modo sotto i suoi auspicî.

* * *

Il divino poeta, che nel lasciare il sesto girone ha sentito l'ala dell'angelo muovergli sulla fronte un'aura d'ambrosia a cancellargli la penultima delle sette eguali simboliche lettere impressevi — voi ricordate certo quelle due terzine spiranti primaverile soavità — ed ha poi udito la santa voce chiamar beati coloro nel cui petto i piaceri della gola non accendono desiderio soverchio, si avvia con i due

che fur del mondo sì gran maliscalchi

per salire al settimo ed ultimo girone.

Questo avviarsi della comitiva immortale è descritto nel principio del canto che leggiamo oggi. Lungo la disagevole salita Stazio spiega a Dante la dottrina della generazione umana, cioè la formazione e lo sviluppo del germe di una vita nuova, l'alto mistero del quando e del come l'anima, spirata dal Sommo fattore, penetri quel germe, vi si immedesimi e si riveli, e come le anime disgiunte dai corpi, negli abissi d'inferno dolorosi o pel monte sacro della purgazione, abbiano sensi e parola, e soffrano e sospirino in modo corporale.

Mentre Stazio vien discorrendo i tre grandi giungono in capo alla salita, e con le ultime terzine, che servono come di introduzione al canto seguente, il Poeta ci conduce alle anime colpevoli di amori peccaminosi, al caldo delle fiamme che le purificano da incontinenze che egli sa.

Il nostro canto è dunque quasi per intero dottrinale; poca è in esso l'azione, poco e tenue il movi-

mento degli affetti: le passioni tacciono; si parla alla mente di argomenti tali che conviene qui toccare cautamente, e di altri, ponderosi ed ardui, risguardanti alcune tra le più gravi questioni che l'uomo si è proposte fin dal giorno che, levata la fronte alla immensità dei cieli, provò verso di essi tale un impulso che le fatiche finora invano compiute dalla sua ragione per penetrarli non hanno spento e che giova sperare non si spegnerà giammai.

Ora era onde il salir non volea storpio,
ché il Sole avea lo cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

Al tempo della visione il sole trovavasi in Ariete e quindi la Notte, qui dal poeta personificata, era nella opposta costellazione della Libra: tenuto conto della postura data al Purgatorio e che tra il passaggio, cioè il culminare, di due costellazioni zodiacali successive al meridiano di un luogo corre la dodicesima parte dell'intero giorno solare, si è calcolato che l'azione esposta nel presente canto cominci circa le due dopo mezzodí, questa essendo l'ora in che, nel 1300, dové culminare sul meridiano del sacro monte la costellazione del Toro, che segue quella dell'Ariete, ed a cui è opposta la costellazione dello Scorpione, la quale, in conseguenza, doveva culminare sul corrispondente meridiano dell'altro emisfero portandovi le due dopo mezzanotte. In molti passi, e naturalmente più pel Purgatorio, l'Alighieri si giova del movimento apparente delle costellazioni zodiacali per indicare il tempo dell'azione; ed è questo il prezioso sussidio che

consente di determinare l'orario del mistico viaggio. Anche questo largo uso di indicazioni desunte da

l'obliquo cerchio che i pianeti porta,

dimostra qual cognizione Dante avesse del moto dei cieli, cognizione, del resto, ai tempi suoi assai diffusa, applicata nella vita ordinaria e nelle indagini astrologiche, e della quale ancor dopo il mezzo del secolo spirato i nostri contadini non erano privi, cosí che dalla posizione rispettiva delle costellazioni sapevano argomentare il percorso della notte.

Non molto mancava dunque all'imbrunire, e voi sapete che dal tramonto al sorgere del sole non si può andare pel Purgatorio: ed intanto i poeti dovevano procedere e prima di sera giungere all'angelo che ancor piú li sollecitasse (xxvii, 61):

Lo sol sen va.... e vien la sera;
non v'arrestate, ma studiate il passo
mentre che l'occidente non s'annera.

Dante ha presentimento di quella sollecitazione; l'ora quindi non volea storpio, non sofferiva impedimento al camminare spedito; e senza lasciarsi affiggere, senza lasciarsi trattenere dagli accidenti della via, al pari di chi stimolato dalla necessità checché veda all'intorno non bada e vassene, i poeti entrano per l'angusto spacco della roccia, per la *callaia* aperta innanzi a loro, e prendono la scalea che lí si inizia e che per

l'artezza i salitor dispaia,

cioè per la strettezza sua — strette sono le vie del Purgatorio, che menano a salvazione — non consente vi si proceda di conserva. Sicché Virgilio Stazio e Dante si inoltrano uno innanzi all'altro, e Dante co-

mincia a salire col pensiero non alla fatica dell'aspra via, ma ancor vôlto ai golosi allora lasciati.

Egli ha tuttora innanzi agli occhi quelle ombre consunte che ci ha descritte con parole che vanno ben oltre l'aspetto esterno dell'estremo marasmo. Forese Donati gli ha ben detto come le limpide linfe scorrenti giú dalla roccia sul verde ed i pomi odorosi del mistico albero hanno per divino volere virtú di suscitare la fame e la sete; ma sulla correlazione tra la causa e gli effetti veduti il poeta rumina, dibattuto tra il desiderio di sapere e la tema di infastidire Virgilio e Stazio, per modo che egli viene fino all'atto fuggevole di chi muove le labbra a parlare e lí si ferma e non lascia varco alla parola.

Tale interno dibattito ci è manifestato con la similitudine del cicognino che dal nido alza le ali alternamente e le abbassa, non impotente al volo, ma pauroso di provarvisi.

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giú la cala;
tale era io, con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta:

similitudine delicata nel sentimento, resa dolce dalla lenità dei suoni adoperati nel rappresentarla: i caratteri impressi ai movimenti del nidiaceo dallo stimolo del desiderio e dalla esitazione del timore sono resi con appropriata e vaga morbidezza di contorni.

Altrove, nel Paradiso,[1] quando Dante si rivolge appagato all'aquila celeste che gli ha addotta la pa-

[1] Canto XIX, 91.

rola rivelata per solvergli un grave dubbio sui destini d'oltre tomba, egli paragona sé stesso al cicognino che pasciuto dalla madre nel nido grato la rimira. *Pia avis* fu detta in antico la cicogna per gli intensi suoi affetti famigliari, già noti anche al popolo d'Israele che la chiamò per questi con nome di bontà, affetti dai quali si sono tratti ammaestramenti morali, che trovansi in quasi tutti quei libri curiosi conosciuti sotto il nome di *bestiari,* certo non ignoti all'Alighieri ed adoperati da Brunetto Latini e da Cecco d'Ascoli. Nel Divino poema spesso ricorrono similitudini di animali e piú di uccelli; e se alcune di esse, come appunto la similitudine del cicognino pasciuto, sono ricavate da autori precedenti, molte altre, come questa del cicognino che tenta il volo, le dobbiamo a quello spirito di osservazione pel quale Dante penetra entro alle cose e ne ricava consapevolmente impressioni intense e precise.

Virgilio, che sempre legge nella mente dell'alunno come in libro aperto, con compiacenza di dolce padre, sebben l'andare fosse ratto, lo invita:

> . . . . . *Scocca*
> *l'arco del dir che infino al ferro hai tratto;*

metafora tutta dantesca e leggiadra, intorno a cui si sono sbizzarriti i commentatori. È dell'arco libero o piuttosto del balestro in uso ai tempi suoi che Dante intende? Secondo l'una o l'altra ipotesi la spiegazione verbale è diversa: ma poiché parla Virgilio, parmi debba trattarsi dell'antico arco semplice, e che trarlo infino al ferro valga tenderlo sí forte che la freccia, tirata per la cocca insieme con la corda all'indietro, tocchi con la sua punta ferrata il sommo dell'arco.

Ma ciò poco importa, ché la similitudine è limpida. Piuttosto mi par degna di nota a questo luogo una cosa forse finora non avvertita; che cioè una sol volta nell'Inferno, e proprio nel pauroso momento innanzi alle contese porte di Dite, il poeta chiama Virgilio col caro nome di Padre, e che tal nome, aggiuntavi, come in quella occasione, la qualifica di dolce od altra somigliante che le accresce tenerezza, si fa più frequente nella seconda cantica man mano che si approssima il doloroso momento del distacco, la cui angoscia strappa al poeta quel *dolcissimo padre*,[1] uno dei rari superlativi del poema.

L'arco scocca:

.... Come si può far magro
là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Come possono dimagrare le anime che non hanno bisogno di nutrimento? Perché quelle membra spolpate, quelle occhiaie che sembrano

anella senza gemme?

Risponde senza indugio Virgilio:

Se t'ammentassi, come Meleagro
si consumò al consumar d'un tizzo,
non fora, disse, questo a te sí agro:
e, se pensassi come al vostro guizzo
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

Dalla sanguinosa tragedia degli Enidi e dei Testiadi, narrata da Ovidio, sua principal fonte mitologica, Dante ha tolto la materia per la prima delle

[1] *Purg.* XXX, 50.

due similitudini qui messe in bocca a Virgilio. Ad Altea, testiade, moglie di Enio, appena natole Meleagro si mostrarono le Parche e diedero al fuoco un ceppo dicendo:

« *Al legno e a te, bambino, eguale*
diamo la vita ».

Altea di subito toglie il tizzo dalle fiamme, lo spegne e ripone; ma quando Meleagro, ucciso il cinghiale Calidonio, nell'impeto della contesa che ne sorge trafigge gli zii, fratelli d'Altea, gli affetti di sorella soverchiano in lei l'amore di madre; vuole estinto il figlio, e nel furore della cieca vendetta arde il fatato legno: Meleagro consumasi al consumarsi di esso; Altea pentita e disperata si uccide.

Come Virgilio, Dante credeva alle allegazioni delle anime ad immagini rappresentative o ad oggetti alieni, onde fu ricca già e non è ancor priva l'officina dei negromanti e degli stregoni, e per bocca del maestro, nelle due terzine ora dette, vuol significare che cosí come pel potere delle divinità pagane fu la sorte di Meleagro fatalmente legata a quella di un tizzo, le anime dei golosi legate alle ombre loro, le quali, come vedremo, hanno qualcosa di materiale, per quel legame soffrono le azioni di forze anche virtuali esercitate su quell'impalpabile corpo. Anche qui l'Alighieri solleva la favola mitologica dallo stato popolare e idolatrico alla sua destinazione ieratica e simbolica.

Alla similitudine mitologica, altra se ne soggiunge, derivata da un fatto naturale risguardante la riflessione della luce, alla quale Dante, se giudichiamo dall'uso che ne ha fatto nelle tre cantiche, e piú nelle

due ultime, sembra aver data attenzione particolare. Come al muoversi, per rapido che sia, di persona innanzi ad uno specchio, muovesi in questo l'immagine riflessa, cosí i sentimenti dell'anima vengono espressi dal tenue corpo che essa ha assunto; l'ombra rispecchia lo spirito che la informa.

La prima similitudine, se ben m'appongo, riguarda la possibilità di allegare l'anima ad un corpo non suo proprio, la seconda riguarda le manifestazioni esteriori dell'anima stessa per mezzo della materia, comunque tenue, che insieme con lei costituisce l'ombra.

Perché il caro alunno possa, come vuole, ancor meglio conoscere la verità ed adagiarvisi, Virgilio prega Stazio che gli sani le piaghe dell'ignoranza; e Stazio, pur scusandosene, modesto e rispettoso obbedisce al comune maestro, e vôlto benigno a Dante:

> . . . . . *Se le parole mie,*
> *figlio, la mente tua guarda e riceve,*
> *lume ti fieno al come che tu die;*

ciò che ti dirò varrà a spiegarti la veduta eterna, il come delle eterne cose che tu hai chiesto.

E giú, giú, successivamente, il poeta partenopeo svolge *ex professo* gli argomenti in relazione ai dubbi che agitavano il nostro Poeta; la dottrina della generazione umana prima, poi quella dell'anima razionale e infine il fatto delle ombre. Questi temi che costituiscono la parte principale, il corpo del canto, sono ben divisi e ne seguiremo la divisione: i motivi pei quali Dante fa che a questo punto Virgilio sostituisca a sé stesso Stazio, ne pare opportuno di ricercare piú tardi.

***

Sangue perfetto, che mai non si beve
dall'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
l' un disposto a patire e l' altro a fare,
per lo perfetto luogo onde si preme;
e, giunto lui, comincia ad operare,
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
qual d' una pianta, in tanto differente
che quest' è in via, e quella è già a riva,
tanto ovra poi che già si muove e sente,
come fungo marino; ed ivi imprende
ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch' è dal cuor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

Versi non tanto astrusi, cortesi uditori, quanto difficili a dichiarare dove non si può avere quella libertà che il Varchi, mentre nel Rinascimento presso al tramonto era ancor piena la franca sincerità dell'espressione, ebbe intera, più ancora forse dallo spirito dei tempi che dal genere dell' uditorio.

Trattasi qui peraltro solo di intendere Dante, ed a ciò non occorre una lezione di anatomia e di fisiologia comparate nella natura e nel tempo, nella realtà cioè e nella cognizione che di essa si ebbe. Per intender Dante, anzi, conviene non uscire del suo secolo. Ma pur senza allontanarsi dalla scienza del XIII secolo, non è facile rendere in breve e così che sia agevole comprenderli, concetti della vita nati per processi logici nei quali il pensiero antico si assottigliava per penetrare la realtà di fenomeni oscuri, e tanto più oscuri allora, in proporzione della scarsità ed incertezza delle cognizioni che si avevano intorno ad essi ed alla loro determinazione.

Secondo gli antichi, i cibi assunti subiscono tre diverse *digestioni,* vale a dire tre serie di modificazioni, che li preparano all'ufficio loro di nutrire le parti del corpo, li trasformano in sangue. La prima di queste digestioni ha luogo nel tubo intestinale, dove le parti utili vengono separate dalle inutili, la seconda si compie nel fegato, dove il liquido nutritizio diventa sangue, la terza si effettua nel cuore, sede principale del calore, degli spiriti, della vita, dove la vita insomma si incentra, e da cui il sangue riceve virtù attiva e informatrice, che lo rende capace di nutrire la trama organica, cioè tutte le membra, anzi di *diventare* quella trama, quelle membra, alle quali, come dice il Nostro, *per le vene vàne,* va per mezzo delle vene.

Ma v'è sangue che le vene non prendono dal cuore, non bevono, che non abbisogna alla nutrizione, che avanza. Sangue perfetto che, digerito ancora, ossia dopo altre modificazioni, divien seme, si fa capace ed è destinato a più alta funzione, la generativa, alla

quale Dante così giustamente subordina quella nutritiva. Tal funzione esso compie recandosi sopra sangue che nell'altro sesso a lui corrisponde, e che non è precisamente quello dei flussi, ma una sua parte più affinata e speciale che, a somiglianza di ciò che avviene pel seme nel maschio, prende nel cuore femminile potenzialità adatta per concorrere con quel seme al fine comune.

L'ufficio delle due materie che venute a contatto si accolgono insieme, è diverso: la prima è disposta all'azione di avvivare; la seconda, che è invece disposta a ricevere, *a patire,* quella azione, è soltanto passiva; da lei la materia suscettiva di essere organata, dall'altra l'impulso, la forza per l'organazione.

L'impulso non viene al seme dalla sua parte proprio materiale, bensí da un cotale spirito derivato da ciò che i cibi contengono di più sottile e vaporoso, qualcosa non del tutto immateriale, un fiato, un'aura, un *quid medium*, insomma, tra il corporeo e l'incorporeo, che per certi rispetti potremmo forse assomigliare all'etere dei fisici; *quid medium* complesso, perché partecipano a costituirlo tutti quattro gli elementi distinti dagli antichi, fuoco, aria, acqua e terra; e che per giunta, non è uno, ma trino, corrispondente alle tre facoltà del vegetare, del sentire e del ragionare, che hanno sede rispettivamente ed essenzialmente nel fegato, nel cuore e nel cervello, non senza diffusione in ogni parte, anche minima, del generante.

Gli antichi filosofi chiamavan *sostanze* le forze che *informavano,* davan figura, alla materia; sostanza e forma nella sfera superiore dell'incorporeo si identificavano. Ciò conviene tener presente.

Per mezzo dunque del liquore seminale, che contiene in potenza, *virtualmente,* tutto ciò che è attuato nel generante dal quale proviene, si introduce nella soggetta materia del sangue femminile la sostanza informatrice capace di muoverla, di indurvi una serie di modificazioni per le quali si costituisce il nuovo essere, in cui essa sostanza si attua riproducendovisi.

La sostanza si impadronisce della materia necessaria al suo operare, la fa constare per sua propria; sul principio la concreta, la coagula ed avviva, la fa vegetare come pianta, e tanto opera poi che le dà senso e moto, rendendola simile a *fungo marino*, evidentemente un celenterato, forse una medusa, uno di quegli organismi inferiori nei quali, ai tempi di Dante e molto dipoi, non si erano distinte le parti, e che si ritenevano masse vive senza organo alcuno, non differenziate. Spiegandosi in seguito e distendendosi, — due vocaboli che pare significhino la stessa idea, e non è — la virtù, la forza, l'impulso, la sostanza insomma, tutta pervade la materia e la penetra, la figura, compie l'organizzazione dell'embrione, dà essenza e natura a tutte le membra, organa le *posse,* le potenze, ossia i sensori, che metteranno il nuovo individuo in relazione col mondo esteriore

Osservate che nel processo pel quale la sostanza informa la materia e vi si attua, v'è una successione: prima si attua nell'embrione che viene sviluppandosi l'anima vegetativa, poi quella sensitiva e motrice, infine verrà, vedremo poi, quella razionale: nella pianta si ha soltanto la prima, nell'animale la prima e la seconda, nell'uomo tutte tre; per la qual cosa Dante ha potuto dire che nella pianta la virtù informativa *è già a riva,* mentre nell'animale e nell'uomo essa

è ancora *in via;* perché nella pianta il processo è compiuto — chè vegetando la pianta è perfetta — mentre nell'animale il processo deve andare oltre, e ben più oltre nell'uomo, affinché essi giungano alla loro perfezione. Già vedete qui, più che in germe in rigoglio, uno dei più importanti concetti biologici, quello della graduale progressiva complessità degli organismi, che ha servito in certo qual modo di scala alla dottrina della evoluzione, con cui la ricerca della causalità remota, che esce dal dominio delle scienze naturali, viene spostata in addietro e portata dai singoli organismi o gruppi di organismi, come avveniva nella teoria delle creazioni separate, a tutti insieme gli esseri di cui si occupa la scienza della vita.

La dottrina della generazione riassunta con tanta efficace brevità dall' Alighieri è in Aristotile; ma se ne trovano accenni nella Bibbia, risguardanti il sangue, in cui è trasfusa la vita e che la trasfonde alla sua volta — donde l'astensione dal sangue imposta al popolo d'Israele — ed il modo col quale i due sessi partecipano alla riproduzione della specie. Ciò prova le remote origini comuni, almeno parziali, di queste idee. Averroè, nel suo grande commento, accettò tale quale la dottrina aristotelica; e la accolsero Alberto Magno ed il suo discepolo S. Tommaso d'Aquino, ai quali non erano sfuggite le concordanze bibliche che la rendevano accettevole agli ortodossi: con il Dottor beato ed il Dottore angelico, la dottrina diventò degli scolastici dove rimase.

Trovasi scritto che Dante, rispetto alla partecipazione dei due sessi, si avvicinasse alle idee di Galeno disertando quelle di Aristotile; ma ciò non è. E poi, se Galeno mutò alquanto i termini della partecipa-

zione rispetto alla derivazione della materia da organare, in effetto — ed è l'essenziale — l'ufficio che egli assegna alla femmina non è diverso da quello assegnatole dallo Stagirita. Il quale ufficio, come Aristotile lo intendeva, segnava già un passo verso la verità ora acquisita alla scienza, di una partecipazione coeguale dei due sessi, ed era un progresso rispetto a teoriche già professate in Grecia e conservateci da Eschilo — nelle Eumenidi — per cui la femmina era solo ospite e nutrice del nuovo individuo. Più di quanto credesi il grado di considerazione concesso al sesso detto debole fu correlativo delle teoriche professate circa la partecipazione sua alla riproduzione della specie: si può però rimanere incerti se queste fossero la causa e quello l' effetto o viceversa!

Ora il Poeta si appella alla fede: l' argomento s' inalza, le parole sono calde ed alate, ed alla verità loro deve aprirsi il petto, dove è il cuore, che poco intende i nostri deboli sillogismi ed è più aperto al sentimento che alla ragione. Udiamo:

Apri alla verità che viene il petto;
e sappi che, sí tosto come al feto
l' articolar del cerebro è perfetto,
lo Motor primo a lui si volge lieto,
sovra tanta arte di natura, e spira
spirito nuovo di virtú repleto,
che ciò che truova attivo quivi tira
in sua sustanzia; e fassi un' alma sola,
che vive e sente, e sé in sè rigira.

Nel processo della generazione, già discorso, opera una cagione secondaria, la natura; ma perchè l'embrione si umanizzi, perchè l'animale bruto divenga fante, ragioni cioè e parli, e ne esca il

più santo animal, d'alto intelletto,
. . . . degli animai signore,

compendio di tutte le meraviglie del mondo, opera direttamente Dio stesso, il Primo motore.

Non appena il cervello del feto è organizzato, Dio, compiacendosi di ciò che la natura, sua ministra, ha compiuto, si volge lieto al nuovo essere ed in lui trasfonde uno spirito nuovo, una nuova *sostanza*, la quale tutto ciò che in lui trova di attivo tira a sé ed immedesima, per modo da costituire un'anima unica ed indivisibile, che non solo vive e sente, ma è capace di riflettersi sovra sé stessa, ha coscienza di sé, *sé in sé rigira*.

Non pensarono ugualmente tutti i Padri della Chiesa circa l'introduzione dell'anima razionale; Dante segue in ciò l'opinione degli scolastici, fondata in special modo sul biblico: *Inspirant illi animam quae operatur, et qui insufflavit ei spiritum vitalem:* ed è per lui credenza tanto importante che vi ritorna sopra più volte nel poema. Già nel XVI della seconda cantica si fa dire da Marco Lombardo:

Esce di mano a lui, che la vagheggia

ancora prima di crearla

l'anima semplicetta, che sa nulla:

e nel VII della terza cantica, si fa dire da Beatrice che la *somma beninanza spira senza mezzo la vita nostra,*

. . . . e la innamora
di sé, sí che poi sempre la disira ;

desiderio che sarà sodisfatto quando, al pari dell'

. . . . anima prima,
che la prima virtú creasse mai,

essa vagheggerà in cielo, con l'altre degne, il Sommo fattore.

Anche la riduzione delle tre anime ad unità, contro l'errore di chi credeva

che un'anima sovr'altra in noi s'accenda,

Dante ha sostenuto già; qui vi insiste, e chiarisce come l'una nell'altra le tre anime rimangano assorbite in unità indivisibile.

Prima di esporgli la infusione dell'anima, Stazio ricorda a Dante quanto l'argomento sia malagevole ed alto:

. . . . quest' è tal punto
che piú savio di te già fece errante ;
Sí che, per sua dottrina, fe disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

La carezza ed il colpo vanno dritti ad Averroè, il filosofo arabo del XII secolo che meritò, per il suo profondo studio di Aristotile, di essere chiamato, nell'evo medio, per antonomasia, il *Commentatore,* come per egual motivo i Greci chiamarono Alessandro d'Afrodisia l'*Esegeta* — i due alti ingegni che impersonarono le dottrine del Peripato prima che Alberto Magno e S. Tommaso le interpretassero piegandole al servizio dell'ortodossia cattolica.

Gettiamo l'occhio di sfuggita, e restando sul limitare, al labirinto dei filosofemi con i quali l'uomo ha tentato dividere l'indivisibilè, penetrare l'impenetrabile, conoscere l'inconoscibile, ora con la ragione da sola, ora, persuaso che essa

.... ha corte l'ali,

adoperandola in non fecondo connubio con la

.... sustanzia di cose sperate
e argomento delle non parventi,

dimenticando che chi vuol togliersi la natural sete di sapere le ultime cause può ricorrere solo a

.... l'acqua onde la femminetta
samaritana domandò la grazia.

Aristotile (derivando da Anassagora) distingue nell'anima razionale un intelletto *attivo* ed uno *passivo;* quello, separato, impassibile, solo immortale; questo, al contrario, caduco e che non può fare a meno del primo: Averroè, nel commentare il grande filosofo, spinse a fil di logica tale dottrina alle ultime conseguenze, e concluse che l'intelletto attivo, impersonale, separato ed in una partecipato dagli individui singoli, è unico per tutti gli uomini. Con ciò egli demoliva il concetto delle anime separate e distinte: l'anima umana era per lui parte di un'anima universale; concezione ad evidenza panteistica, affine ad idee bramaniche, e che va posta tra quelle di egual natura che si trovano, in modo espresso od implicito, nel fondo delle religioni, anche di quelle che sembrano più allontanarsi dal panteismo.

Ammessa la tesi averroistica della separazione dei due intelletti, veniva a mancare il fondamento alla

sanzione del premio e della pena oltretomba; ed ognuno intende quale grave errore fosse questo, non solo per gli ortodossi ma per tutti i credenti delle tre leggi o fedi orientali — mosaismo, cristianesimo e maomettanismo — delle quali scuoteva uno dei cardini principali. Tale errore, per limitarmi all'ambiente cristiano, troviam quindi combattuto con alacrità da Alberto Magno e da S. Tommaso prima, poi acerbamente da tutta la *schola*, la quale durò nella lotta finchè tenne il dominio delle menti, dominio che per forza sua propria e per aiuti esteriori fu ben lungo e quasi universale.

Nel XIII secolo e nei primi lustri del XIV, Averroè era già in mala voce fra coloro che non volevano dissensi tra il Peripato e l'ortodossia alla quale lo avevano disposato; ma non si era ancora scatenata contro di lui la bufera degli improperi e degli anatemi che resero poi il suo nome simbolo della più nera eresia, della filosofia più ostile alle dottrine cattoliche, e ne fecero quasi il capro espiatorio delle colpe di quanti avevano interpretato o interpretavano senza preconcetti Aristotile; e Dante, che trova il Commentatore sovra il verde smalto entro il castello, seduto insieme con gli altri spiriti magni del paganesimo la cui vista lo esalta, e che pur combattendone l'errore proclama lui savio e l'opera sua grande, dimostra anche in questo luogo — per non far ipotesi che richiederebbero troppo lungo discorso — almeno la temperanza e la libertà del suo intelletto.

Come Virgilio sul cominciar del canto trae similitudine dalla riflessione speculare, qui Stazio vuol chiarire il dettame della fede con altro paragone fisico:

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del Sol che si fa vino,
giunto all' umor che dalla vite cola.

La metafora è altamente poetica, e senza analizzarla al lume della scienza d'oggi ammiriamola, appagandoci della verità relativa ch'essa racchiude. Galileo — è grato porre accanto al nome di chi tanto viaggiò per i mondi della poesia quello di chi tanto addentro spinse lo sguardo nei cieli — Galileo soleva dire il vino essere composto di umore e di luce: e se cosí proprio egli si esprimeva, come fu riferito al Magalotti — che prendendo la frase alla lettera vi adoperò intorno tutti gli arzigogoli che la scienza del suo tempo gli suggeriva — dobbiamo ammettere che il fisico fosse in questo men felice del poeta.

Il Redi imitò Dante — permettetemi l'allegro ricordo — quando disse il vino

. . . . un raggio acceso
di quel sol, che in ciel vedete;
e rimase avvinto e preso
di più grappoli alla rete.

Passiamo all'ultimo dei tre ardui argomenti.

E quando Lachesis non ha più lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute,
memoria, intelligenzia e volontade,
in atto molto più che prima acute.

Senza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente all' una delle rive;
quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lí la circonscrive,
la virtú formativa raggia intorno,
cosí e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand' è ben piorno,
per l'altrui raggio che in sé si riflette,
di diversi color si mostra adorno;
cosí l' aer vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella,
virtualmente l'alma che ristette;
E simigliante poi alla fiammella
che segue il fuoco là 'vunque si muta,
segue allo spirto sua forma novella.
Perocché quindi ha poscia sua paruta,
è chiamat' ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
quindi facciam le lagrime e i sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri
e gli altri affetti, l'ombra si figura,
e questa è la cagion di che tu miri.

Quando Lachesís, la Parca che fila lo stame della vita, ha vuota la conocchia, l'anima, nell'abbandonare il corpo, porta seco l'umano ed il divino: distaccasi quale fu integrata. L'unità che si costituí delle anime vegetativa sensitiva e razionale, non si scioglie: senonché diventano latenti, ammutoliscono, gli altri poteri che l'organismo aveva dalle due prime, mentre rimangono in atto, ed anzi acuite perché svincolate

dall'involucro terrestre, le facoltà della sostanza pura, le mentali, memoria, intelligenza, volontà: l'anima cosí liberata solo ricorda, intende e vuole.

Ma in tale condizione essa dura poco; ché scesa subito, per virtú divina che diviene sua volontà propria, alla riva d' Acheronte

> . . . . . . *malvagia,*
> *ch' attende ciascun uomo che Dio non teme,*

od a quella del Tevere, dove

> . . . . . . *si raccoglie*
> *qual verso d'Acheronte non si cala,*

e conosciuto il suo destino, di dannazione o di espiazione ed avviatasi a subirlo, torna tosto ad esercitare la sua virtú informatrice. Come già nelle membra vive, l'anima s'irradia nell'aere dello spazio che essa occupa virtualmente, e se lo appropria e vi suggella la forma che ebbe in terra il defunto, al modo stesso che la luce, del pari incorporea, riflettendosi nell'aria pregna di vapori la colora. A somiglianza della fiammella, che segue il fuoco nel suo muoversi, quel simulacro seguirà poi l'anima che lo ha cosí figurato. Per tale sottile ed impalpabile trama materiale questa nuova associazione della sostanza con la materia, questa sto per dire nuova incarnazione dell'anima umana, è detta *ombra:* quella trama è termine di sensibilità dell'anima; si rinnovano in essa le parti medesime del corpo; ciascun senso ha l'organo suo; tornano gli uffici della vita animale, ogni soffrire palesa i suoi effetti, ciascun pensiero ha la sua esterna espressione di parole di lacrime di sospiri.

Pallida parafrasi! Scusatela, ché posta con le sue

tinte slavate accanto ai versi maravigliosi ne mette in rilievo i vividi colori.

Abbiam dunque accertato che nella genesi delle ombre quale Dante ha pensata, al corpo abbandonato in terra viene sostituita l'aria, e che la sostituzione non segue immediata alla morte, ma si compie dopo che l'anima è fatta conscia del suo destino, ha riconosciuto *le sue strade.*

Nell'antichità pagana le opinioni intorno allo stato delle anime dopo la morte furono varie; ma una tal quale corporeità, una comunque vaga, vaporosa, indeterminata continuazione della individualità terrena in pallidi simulacri erranti per l'etra e la terra oppure sedenti in luoghi prefissi, si può dire generalmente ammessa: la troviamo nelle dottrine indiane, nelle platoniche, negli etnici, ed altrove. Tra i padri della Chiesa e gli altri scrittori ecclesiastici ve ne furono che nella biblica *geena* videro adombrata soltanto una perpetua angosciosa mestizia per patire la quale non occorreva all'anima materialità alcuna: ma la persuasione più divulgata nel mondo cristiano, e senza confronto più accolta dagli scrittori accennati, fu, ed è ancora, che le sofferenze del fuoco delle sacre scritture — inteso nel senso non solo di fuoco ma di ogni altro elemento ordinato a tortura dalla punitrice giustizia divina — siano sofferenze reali, non metaforiche, e che occorre perciò un contatto tra l'anima e la cagione dolorifica. Ed anche su questo contatto non v'è accordo; che se Clemente Alessandrino, Origene e S. Ireneo, per es., lo pensarono mediato, che cioè l'agente dolorifico operasse sull'anima per mezzo di un corpo tenue rappresentante di quello terreno, S. Agostino, Pier Lombardo, S. Tommaso e tanti al-

tri, pensarono che l'anima una volta sciolta dal corpo suo non ne assumesse altro, e che il contatto fosse immediato, dovuto ad una specie di incarcerazione dell'anima stessa nell'elemento castigatore.

L'Alighieri, che da profondo teologo ben conosceva le discordi opinioni — e vi accenna nel *Convito* — in questo canto si attiene decisamente al concetto del contatto *mediato* ed alla conseguente esistenza di un corpo intermediario, allontanandosi per tal modo da S. Tommaso e dagli altri dottori della Chiesa ch'egli aveva in maggior reverenza, per avvicinarsi all'antichità pagana, agli etnici suoi maestri nel poetare. Quali ragioni possono averlo mosso a dissentire dai suoi teologi in cosa di sí grave momento? Per bocca di Stazio egli sembra esprimere una vera e propria convinzione, non un'idea suggeritagli dal proposito di giustificare i procedimenti dell'arte sua. Perché, badate, Dante non solo ammette la corporeità nuova, ma determina il processo pel quale essa viene assunta dall'anima, ciò che nessun altro prima di lui aveva tentato mai. In fondo è chiaro che egli applica qui lo stesso principio aristotelico della sostanza che informa la materia. È lo stesso processo della generazione ch'egli, *mutatis mutandis,* ripete. Nella generazione la forma è data dagli spiriti seminali e dall'anima razionale che li integra; qui invece l'anima già integrata informa l'aere e se lo costituisce in sede che le serve per termine di relazione col mondo esteriore. Par quasi che il pensiero aristotelico si sia ingiunto al poeta; o forse egli lo ha preferito perché lo appagava nella ricerca di quella determinatezza alla quale lo incitavano certe qualità della sua mente che si imponevano alla stessa sua altissima immagi-

nativa e la regolavano e ne riducevano, per cosí dire, a numero i portati. L'allegazione dell'anima ad una trama materiale, come non ripugnava agli antichi credenti nella palingenesi, non doveva poi ripugnar troppo a Dante, cristiano, che credeva alla risurrezione della carne.

Nella *Divina Commedia*, il Poeta non sempre rispetta le conseguenze logiche della incoerenza materiale, ossia impalpabilità delle ombre, ché anzi di frequente nella prima e nella seconda cantica, e piú in quella che in questa, le trascura, e tratta le ombre *come cosa salda,* e giunge fino a dare loro la saldezza della realtà. Di questa contraddizione, già notata da gran tempo ed egregiamente illustrata ora è poco, Dante è conscio; ma egli non poteva scansarla e farne a meno: qui sí è l'arte che s'impone a lui, come già ad Omero, a Virgilio e agli altri che raffigurarono l'oltretomba: all'arte egli è costretto a concedere, poiché le cose ultrasensibili immaginate possono essere descritte solo con i mezzi del mondo reale.

Ricorderete che Stazio parla a Dante pregatone da Virgilio: nell'accingersi ad ubbidire egli si scusa:

Se la veduta eterna gli dislego
. . . . . . là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far niego.

Nell'adesione vi è come un rimpianto: sembra Stazio ceda all'invito non ben persuaso che Virgilio, se vuole, non possa anche in questa occasione essere maestro, o che la persuasione gli riesca spiacevole perché in qualche modo non rispettosa, ed egli esiti ad accoglierla nell'animo. Se Virgilio non era morto cristiano aveva pur cantato:

. . . . . . Secol si rinnuova;
torna giustizia, e 'l primo tempo umano:
e progenie discende dal ciel nuova;

e lo avevano per ciò predicato veggente, profeta dei nuovi tempi, precursore della nuova fede; e Dante, lo sapete, finge Stazio sia divenuto cristiano per quell'egloga e che non pure la gloria caduca di Parnaso ma quella eterna celeste egli riconosca da Virgilio.

Perché il Poeta nostro fa che Virgilio qui a sé sostituisca Stazio? Le pure ragioni dell'arte vogliono nel poema, non di rado a preferenza di altre, la parte loro; ma non è solo per trarlo dalla condizione di semplice spettatore in cui lo ha lasciato nei due canti precedenti che Dante richiama qui Stazio all'azione.

La dottrina della generazione poteva benissimo trattarla Virgilio; essa apparteneva al sapere entrato dai Greci nei Romani: si è scritto che Dante ne incarica Stazio come poeta delle cose fisiche, ma ai tempi del Nostro le *Selve* staziane, poema pel quale il poeta partenopeo potrebbe meritare tale qualifica, non erano ancora tornate alla luce. Delle ombre ancora Virgilio poteva parlare, e meglio di Stazio; e di esse parla infatti, e ben lungi dal dichiarare l'insufficienza sua nell'argomento, mette una condizionale che riguarda l'intelletto di Dante: se ti ricordassi di Meleagro... se tu pensassi all'immagine nello specchio... l'intendere ti sarebbe agevole.

Ma non così può dirsi per l'infusione dell'anima razionale. Né con Platone che egli seguí, né con Aristotile ch'egli conobbe, Virgilio avrebbe potuto portare una luce che è luce di fede non di ragione; e logicamente l'esortazione di aprire il petto, cioè il cuore,

a quelle verità doveva venire da Stazio, che compiuta l'espiazione è prossimo a godere ciò che, per la fede, egli si è meritato.

Nella esposizione dei ponderosi temi, dal poeta costretta in poche terzine che resteranno memorabili nella storia delle scienze, la faticosa salita della scalea *arta* ed *erta* — strette e ripide son tutte le vie che conducono la mente *ad alta* — in due ore circa è compiuta, e la comitiva perviene all'ultima *tortura,* cioè all'ultimo tormento, quando non si voglia intendere per tortura l'ultima piega o curva della via tra le anime purganti.

Qui tace il pensiero dottrinale, l'azione si ravviva, e l'attenzione dei poeti girati, come sempre nel Purgatorio, a man diritta, deve volgersi ad altra cura.

Siamo al settimo girone. Dalla ripa o costa sua si sprigionano con violenza vampe che invadono tutto il ripiano, arrestandosi solo al suo orlo, sul lato schiuso, perché dalla cornice soffia un vento sottano che respinge, riflette, verso la rupe le fiamme, cosí da lasciar libero un sentiero pel quale i poeti possono camminare, ad uno ad uno però, perch' egli è stretto, lambito dalle fiamme e sospeso sul precipizio, onde Dante teme da un lato lo scottarsi e dall'altro il cadere.

Ciò ricorda i margini dell'arena infocata sulla quale, per i turpi peccati, con tanti altri corre Ser Brunetto,.... *piangendo i suoi eterni danni.* Senonché là sono i vapori sozzi che dal tristo ruscello diffondendosi aduggiano il suolo e soffocano le fiamme, mentre nel settimo girone queste sono solo respinte dal vento, che sale dal girone dei golosi, forse ad indicare che il viver

parco ed il digiuno reprimono gli stimoli ai mali amori, e l'immagine non è oscura e brutta, ma lucida e bella.

Quel fuoco affina i lussuriosi; il fuoco, supremo tra gli elementi, confinante col cielo, già messo da S. Isidoro intorno al Paradiso terrestre, già adoperato da Dio per purificare dalla contaminazione il luogo dove, appunto per la carne, la Pentapoli peccò sí orribilmente da meritare immediata la punitrice ira di Jehova.

Virgilio ammonisce:

. . . . . . per questo loco
si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
perocch' errar potrebbesi per poco.

L'allusione è chiara. Tanto è facile qui cadere e bruciarsi quanto laggiú in terra cedere alle passioni d'amore; è per gli occhi che piú solitamente entra negli uomini l'amore sensuale. Dante ciò ben sapeva, egli che prima di giungere

al passo del perdono,

per comparire innanzi alla sua donna transumanata mondo dei vizi a cui si era inchinato, doveva assaggiare la virtú purificatrice di quelle fiamme!

Come in ogni altro girone, le anime cantano un inno della Chiesa in stretta relazione col loro peccato. Qui, dal seno del grande ardore, si alza al cielo l'inno *Summae dei clementiae,* col quale i fedeli, nel mattutino del Sabato, chiedono a Dio castità e purezza di costume, e le cui strofe hanno una calda semplicità di sentimento che tanto ne aggrazia il facile ritmo; ed all'inno, per reverenza ed a mo' di preghiera som-

messamente cantato, alternano, gridandoli forte per proporseli, esempi di quella virtú che loro mancò mentre erano

> . . . . . . *con quella fascia*
> *che la morte dissolve. . . . . .*

Le voci e la vista degli spiriti che vanno per le fiamme muovono Dante a volgersi, gli fanno calere di volgersi non meno di quel che il rendesser guardingo i pericoli della via, onde egli tra le ombre e questa comparte gli sguardi.

Il Poeta ci riferisce due degli esempi gridati, ed accenna averne uditi altri riguardanti piú specialmente donne e mariti che vissero nel coniugio in quel modo che la sua consacrazione divina e la virtú impongono. *Virum non cognosco!* gridano, che è la risposta, piena di ingenua maraviglia e dolcemente remissiva, fatta dalla Vergine di Nazareth all'Arcangelo che Le annunziava il concepimento del Salvatore: da Maria che fu scevra di ogni vizio e rifulse di ogni virtú, prototipo di santità che Dante, ispiratosi a S. Bonaventura, fa ricordare dalle anime adeguatamente in ciascun girone.

L'altro esempio Dante toglie dalla mitologia ellenica, ed è la favola giocondamente brutale sul principio e tanto pietosa poi, di Elice o Calisto, narrata da Ovidio:

> . . . . . . *Al bosco*
> *si tenne Diana, ed Elice caccionne,*
> *che di Venere avea sentito il tosco.*

Al bosco si tenne la dea per vivervi nascosta, inseguendo e vincendo le fiere, accompagnata da uno

stuolo di ninfe cacciatrici, al pari di lei sdegnanti gli amplessi degli Dei e dei mortali, talvolta, ahimè! indarno. Come per Elice che il Tonante, per inganno, al solito e vincendone le vive riluttanze, rende vittima della inesauribile sua concupiscenza, che Diana espelle perciò ignominiosamente dal suo coro e dal bosco, che la inesorabile gelosia di Giunone muta in orsa, e che Giove alfine, tardo a ricordarsene, trasforma in una delle costellazioni che più ingemmano l'azzurro delle nostre notti. Non è la colpa di Elice che gridano gli spiriti, ma l'esempio della fermezza e fortezza di Diana, che punisce questa sua ninfa sebbene l'avesse cara più di ogni altra e sempre la tenesse per la selva a capo del casto stuolo.

Forse il poeta cristiano poteva scegliere miglior esempio di questo della fredda iddia che, avendo presenziato il parto di sua madre Latona, paventò le conseguenze del connubio e ne rifuggí.... Ma io mi sono qui indugiato troppo; scusatemene: la mente talora accarezza volentieri queste fole, dalle quali emanano sempre freschi i profumi e gl'incanti dell'Ellade antica, e con esse allevia il peso del pensiero moderno o si rafforza nello studio degli alti sensi e dei significati riposti che esse racchiudono.

E poi già il canto si chiude. Col tormento del fuoco e col morale cibo della preghiera e degli esempi, la piaga delle anime da sezzo, finalmente, *si ricuce,* si rimargina, e di salire al cielo esse diventano degne.

Ed ora, letto il canto, poserò la fiaccola che, tanto men degno d'altri, ho avuto l'onore di tenere levata

innanzi a Voi, allumata sotto queste volte solenni a quella mirabile luce intellettuale piena d'amore, che generata di nostra gente da secoli rifulge inconsuntile sul mondo.

Ora era onde il salir non volea storpio,
ché il Sole avea lo cerchio di merigge
3 lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perché, come fa l'uom che non s'affigge,
ma vassi alla via sua, checché gli appaia,
6 se di bisogno stimolo il trafigge;
cosí entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro, prendendo la scala
9 che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
12 d'abbandonar lo nido, e giú la cala;
tal era io, con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
15 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce Padre mio, ma disse: « Scocca
18 l'arco del dir che infino al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente aprii la bocca,
e cominciai: « Come si può far magro
21 là dove l'uopo di nutrir non tocca? »
« Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un tizzo,
24 non fora, disse, questo a te sí agro;
e, se pensassi come al vostro guizzo
guizza dentro allo specchio vostra image,
27 ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
30 che sia or sanator delle tue piage ».

« Se la veduta eterna gli dislego »,
rispose Stazio, « là dove tu sie,
33 discolpi me non potert' io far niego ».
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
36 lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
dall' assetate vene, si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire e l'altro a fare,
48 per lo perfetto luogo onde si preme;
e, giunto lui, comincia ad operare,
coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua materia sé constare.
Anima fatta la virtute attiva,
qual d'una pianta, in tanto differente
54 che quest'è in via, e quella è già a riva,
tanto ovra poi che già si muove e sente,
come fungo marino; ed ivi imprende
57 ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtú ch'è dal cuor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divenga fante
non vedi tu ancor; quest'è tal punto
63 che piú savio di te già fece errante;
sí che, per sua dottrina, fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
66 perché da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto:
e sappi che, sí tosto come al feto
69 l'articolar del cerebro è perfetto,

lo Motor primo a lui si volge lieto
sovra tanta arte di natura, e spira
72 spirito nuovo di virtú repleto,
che ciò che truova attivo quivi tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 che vive e sente, e sé in sé rigira.
E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del Sol che si fa vino,
78 giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesís non ha piú lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
81 seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute,
memoria, intelligenzia e volontade,
84 in atto molto piú che prima acute.
Senza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente all'una delle rive;
87 quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lí la circonscrive,
la virtú formativa raggia intorno,
90 cosí e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che in sé si riflette,
93 di diversi color si mostra adorno,
cosí l'aer vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella,
96 virtualmente l'alma che ristette;
E simigliante poi alla fiammella
che segue il fuoco là 'vunque si muta,
99 segue allo spirto sua forma novella.
Perocché quindi ha poscia sua paruta,
è chiamat' ombra; e quindi organa poi
102 ciascun sentire insino alla vedutá.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
quindi facciam le lagrime e i sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri,
e gli altri affetti, l'ombra si figura,
108 e questa è la cagion di che tu miri ».

E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e vôlto alla man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso,
114 che la riflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
117 quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: « Per questo lòco
si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno
120 perrocch' errar potrebbesi per poco ».
Summae Deus clementiae, nel seno
del grand' ardore allora udi' cantando,
123 che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
perch' io guardava, ai loro ed a' miei passi,
126 compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto: *Virum non cognosco;*
129 indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne,
132 che di Venere avea sentito il tosco ».
Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano, e mariti che fûr casti,
135 come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
138 con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga dassezzo si ricucia.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele

il dí XIII febbraio

MCMII

Prezzo: L. 1,00